

# IL FUOCO DELLA RABBIA

Per spegnere il fuoco  
della rabbia  
sciolgo la catena delle parole.  
L'urlo feroce del peccato  
diventa stelo sottile  
d'àloe.  
Al di là della disperazione  
l'anelito  
verso ritrovate armonie  
torna  
alla muta profondità  
delle origini  
dove il discorso  
si risolve.

*Pino Giacopelli*

*Oltre la siepe*, N. Calabria, Patti, 2004

*Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag. 29.*

---

**GIUSEPPE BAGNASCO, L'amore  
viola. collana «Poesia Oggi»,  
l.l.a. Palma, Palermo, 2008.**

**Il colore del sentimento e la vitalità della memoria**

*L'amore viola*, cioè, l'amore come un nome, come un colore,  
forse come uno strumento a corda che vibra e produce suoni

profondi. Sono poesie che, in una fitta trama di rimandi e nell'inarcatura tra verso e verso, ci restituiscono lo stupore, la magia, il dolore di un canzoniere d'amore che, come tale, si sottrae ai livelli della storicizzazione" che esprime l'uomo, la sua cultura, i suoi vissuti.

È una poesia dell'io, che parla all'amore e dell'amore, che guarda dentro di sé per scavare le vibrazioni più intime.

Fra le cinquanta poesie, ce ne sono almeno cinque (*Felice il vento, La pazzia, Senza cuore, Poi arrivasti tu e Mura il tuo silenzio*), in alcuni versi delle quali abbiamo trovato, quel senso del labirinto assunto emblematicamente da alcuni poeti siciliani della fine del '500, in primis il poeta di «Celia» nelle sue *Canzuni amurusì*. il monrealese Antonio Veneziano – limitatamente alla esperienza amorosa. Laddove il sentire la passione d'amore con un lirismo che ci conferma quanto il sentimento amoroso sia consonantico e senza tempo, e come la poesia di Bagnasco raggiunga vertici di espressione così nobili e rari.

Fare poesia significa mettersi a servizio della natura, non per imitarla nel canto, ma per darle espressione; significa esplorare quel luogo segreto all'interno di noi per tirare fuori immagini e fantasie che non appartengono solo a noi, ma che racchiudono tutti i sogni del mondo. Non a caso Hermann Hesse ha scritto che «nei sogni dei poeti risiedono una bellezza e una grazia che si cercano invano nelle cose reali».

Il poeta scrive una poesia, non inizia affatto un libro. Soltanto dopo si rende conto che, tra le diverse poesie scritte, si *ri-trova* la linea di un percorso, il tracciato di un discorso. Dove iterazioni, sineddoche, sinestesie, anafore, metonimie, ispirano ed evocano stati d'animo che si trasformano in immagini.

Bagnasco propone una poesia in cui fantasia e verità si

incontrano nel segno di una superiore armonia: «E poi arrivasti tu / e il tempo / non fu più il tempo. / Si accesero le vetrine dell' amore ... ». Molte sono anche le suggestioni (da *sub gerere*) con cui, attraverso metafore fortemente fisiche, i testi poetici si possono leggere come partiture dell' anima: «Se dovessi descrivere l'amore / disegnerei un chiodo / e lì appenderei tutti i suoi sogni / e per vincere la solitudine / starei solo assieme a un cane / a dividere la zuppa con lui» (*Calcinacci*).

Una poesia, dunque, che più sembra lontana dalla vita veloce ed ipertecnologica

di oggi, più riporta alla condizione eterna dell'uomo, alla maledizione e alla ricchezza della sua corporeità. Sì, perché la poesia non dà risposte, ma interroga «il silenzio delle cose» (Luzi).

Voglio concludere riportando alcuni versi della poesia *Mi manchi*. Qui l'amore si fa confidenza e si circonda di letteratura senza perdere nulla della sua immediatezza. E per me è come chiudere un cerchio: come se l'ultimo pezzo del puzzle fosse stato già pronto a combaciare: «E tu mi manchi / mi manchi appena dopo / esserci lasciati / [ ... ] Mi manchi oltre la vita / perché in me non c'è vita / se tu mi manchi ... ».

*Pino Giacobelli*

*Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pagg. 62-63.*

---

# DAL SUD di Pino Giacopelli

Vengo dal sud, quel mito che abita ere  
trapassate e si dissolve nella zona  
degli uccelli  
nel pendio scorticato dagli artigli  
del grifone,  
quella strada in salita merlata turrata  
vaga di essenze esotiche, di cedri,  
sulfuree pietraie  
e scende nel mare della mattanza  
dove leggiadro veleggia un catamarano  
corindone,  
e le donne (stordite dal profumo  
di tuberose?) si aprono al piacere  
forse senza sensi di colpa, degustando  
sorbetti  
al gelsomino, senza coturni ai piedi.  
Corpi che sono labbra spalancate.  
Per amare  
e mentire, sognare e tradire.  
Voci della *boucherie*, necropoli  
macchiata  
di fantasmi che il mattino accende  
di lucerne  
e si perdono nel crocevia che spezza  
la speranza, negli ancestrali mal (umori)  
tellurici,  
nelle confidenze custodite della prima  
età e diventano marzapane e malvasia.  
Vengo dal sud, quella sciarada  
che traveste  
di verità ventri di madreperla, dove  
per le coccinelle i pipistrelli sono  
angeli  
e lo spaventapasseri attira i corvi senza

spaurirli nemmeno.  
Quel percorso triangolare dei gufi dove  
la gente  
viene a deporre lame di coltelli,  
a perdere  
la testa (almeno una volta)  
per somigliare  
a se stessi e sceglie la libertà che  
non conosce  
e crede che le stazioni dei metrò  
sono catacombe e l'oceano una latomia  
abissale  
che inghiotte il sole, dove la maschera  
rugosa  
della morte ha il volto di una P-38  
carica  
di polvere di eroina, dove hai paura  
di assopirti  
e di svegliarti, mani nelle mani,  
nella morte  
che passa e ripassa sul corpo disteso  
portando  
via, poco per volta, la luce dagli occhi.  
Un'amàca tramata,  
dove allungarsi per addormentare  
il dolore  
attraversando i secoli, paesi, oscurità  
silvestri  
cariche di porfido, sfrascando steccati  
fra i passi della storia e vetrine ex voto.  
Vengo dal sud, la schiena contro  
la solitudine,  
i colori mescolati ai sapori,  
la fronte contro le illusioni (orecchie  
di cane che spazzano le pietre),  
le pietre  
pagine scritte e cancellate con rametti

di mentastro,  
l'amante contro il fascino fatale,  
l'azzardo e il rimorso bleu cobalto,  
i ricordi contro il computer,  
vivere come i segreti, sottoterra,  
i santi contro l'assenza della vita,  
la fedeltà l'enigma, dove le brillanze  
di percorsi  
labirintici sono nascondigli, cartilagini  
di favi d'api e fuga, rifugio del tempo  
a venire,  
dove il sole ha nostalgia dell'ombra  
e il querceto bagnato tinnisce allibito.  
M'aggrappo alla terra che si muove  
senza legami  
con la terraferma, un ponte verso  
lo zenit.  
Resto al sud, progetti di futuro: andare  
a fragole,  
arrivare alla vecchiaia con la faccia  
rivolta  
all'infanzia, senza memoria, non senza  
immaginazione. Incontrarsi vicino  
al piccolo  
castello di Eloisa, alla Ciambrina,  
la minuscola  
medina segreta e misteriosa intarsiata  
di ciottoli spuntati che schiudono  
le porte  
all'utopia evocata dagli artisti,  
dove nelle notti di luna, negli intarsi  
absidali venati di madore adamantino,  
fa capolino  
l'anima nuda, l'aurora della vita  
e si potrà vedere l'aria e l'erba crescere  
e, nel vento che gonfia la camicia  
ed accarezza il petto, le ancore levare.

I sogni, nervosi tentacoli barbicati  
di gemme ascellari, sono sempre  
più importanti di chi li ha generati.

*Pino Giacopeli*

*Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pagg. 45-46.*